

Lino NICOLETTI

Segretario della CdL vicentina dal maggio 1952 all'ottobre 1956

Pubblichiamo, dal dattiloscritto di Nicoletti "Ricordi autobiografici", redatto nella seconda metà degli anni Settanta, parte del capitolo dedicato alla discriminazione nei confronti dei militanti della Cgil attuata da parte padronale negli anni del suo mandato.

Un documento del luglio 1955 della Camera del Lavoro di Vicenza fa il quadro della situazione in ordine alle persecuzioni padronali contro gli aderenti alla Cgil nella nostra provincia, con particolare riferimento all'attacco ai membri delle Commissioni Interne che, per il ruolo e la funzione che erano chiamati ad assolvere all'interno dei luoghi di lavoro, rappresentavano un ostacolo fondamentale alla politica di sopraffazione che il padronato voleva imporre nei luoghi di lavoro.

«Il Comitato Direttivo della Camera Confederale del Lavoro di Vicenza, nell'esaminare la situazione esistente nei luoghi di lavoro in ordine al rispetto delle libertà, della dignità, della personalità del lavoratore e della lavoratrice, ha riconosciuto come tuttora essa sia caratterizzata da un susseguirsi di arbitrii in violazione della Costituzione che il padronato mette in atto contro tutti gli attivisti sindacali e particolarmente contro gli attivisti e i dirigenti della Cgil.[...] Riservandosi di completare e raccogliere in una unica documentazione i soprusi commessi dal padronato nelle fabbriche vicentine, manifesta la sua sorpresa per l'affermazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Segni, secondo il quale a lui non risulta che siano stati commessi atti di discriminazione nei confronti degli iscritti alla Cgil. Nella sola nostra provincia 9 membri di Commissione Interna iscritti alla Cgil sono stati licenziati per rappresaglia durante il governo Scelba-Saragat: - Redi Francesco (dipendente Montecatini di Vicenza) e Griffani Lorernzo (dipendente del Lanificio Marzotto di Valdagno) licenziati in tronco per aver scritto su un settimanale politico una denuncia del supersfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori delle loro fabbriche; - Castagna Celeste (dipendente della Chinotto Recoaro) licenziato perché ritenuto responsabile di un articolo scritto su un settimanale politico con il quale si denunciavano i metodi di supersfruttamento; - Garbin Domenico (dipendente del Lanificio Rossi di Schio) licenziato per aver tenuto al Teatro Civico di Schio il comizio di apertura del convegno provinciale in difesa delle libertà; - Garbin e Dalla Vecchia (dipendenti della Saccardo di Schio) licenziati perché come commissari interni avevano scio-

perato in segno di protesta contro l'arresto di alcuni dirigenti sindacali a Schio; - De Vicari (dipendente del Lanificio Rossi) licenziato perché durante il lavoro ha fermato per alcuni secondi la macchina per dire alla lavoratrice De Marchi di attenderlo in commissione interna all'uscita dal lavoro. La stessa lavoratrice si era recata da lui piangendo perché, pur essendo assunta da soli due mesi, era stata minacciata di licenziamento per scarso rendimento; - Fattori Mirko (dipendente del Lanificio Marzotto di Valdagno) licenziato perché ha reagito alle offese rivolte al suo partito da un dirigente dell'azienda durante una riunione di trattative contro la sospensione di 500 lavoratori; - Barbieri Alfonso (dipendente ditta Rigon) sospeso per sei mesi e poi licenziato perché fattosi promotore della costituzione della Commissione Interna.

Inoltre il Cotonificio Rossi di Vicenza non riceve i membri della Commissione Interna iscritti alla Cgil se prima non firmano una dichiarazione in cui si sconfiggessa un manifesto della federazione del Pci di Vicenza [...].»

Il primo lavoratore attivista della Cgil licenziato per aver manifestato la propria opinione sulle condizioni di lavoro in fabbrica è stato G. Gaiche della Chinotto Recoaro. Nei primi del 1952 aveva scritto un articolo sul settimanale "L'Amico del Popolo" nel quale denunciava le condizioni di lavoro esistenti nella propria fabbrica e metteva in luce, tanto più trattandosi di una azienda pubblica, la particolare responsabilità della direzione aziendale. Rifiutatosi di ritrattare, venne licenziato in tronco dal consigliere di amministrazione Rigamonti.

Per un altro articolo, sempre pubblicato su "L'Amico del Popolo", Francesco Redi, segretario della C.I. della Montecatini, venne licenziato in tronco anche se poi il Tribunale di Vicenza, al quale si era ricorsi nel gennaio 1954 purtroppo dopo un anno dal licenziamento, ritenne quel provvedimento ingiusto e condannò la ditta alla rifusione di tutte le indennità dovute al lavoratore. La Montecatini, licenziato Redi, convocò la C.I. e tentò di intimidirla minacciando di licenziamento un suo altro componente, Mario Innocenti, e pretese che essa sconfessasse l'articolo di Redi, cosa che naturalmente non avvenne.

Nel gennaio del 1953, la Camera del Lavoro e la Uil di Vicenza resero pubblico un comune documento in merito alla circolare inviata dalla Confindustria ai propri associati affinché prendessero provvedimenti disciplinari nei confronti di quei lavoratori che avessero partecipato ad azione di sciopero contro la legge elettorale "truffa".

Dice il testo *«Le segreterie della Uil e della Camera del Lavoro di Vicenza si sono riunite per prendere in esame la situazione che ha determinato nella provincia la circolare della Confindustria in conseguenza della quale sono stati arbitrariamente colpiti da provvedimenti disciplinari i lavoratori del Lane Rossi, Lane*

Cazzola, Lane Conte, delle Officine SMIT di Schio; del Lane Rossi di Pieve e delle Smalterie di Bassano perché sono scesi in sciopero contro la legge elettorale presentata dal governo.

Preso atto che la Cisl provinciale, invitata ad una azione comune su questo problema ha avanzato delle riserve in attesa di ulteriori disposizioni del centro, [...] le due organizzazioni [...] invitano le rispettive organizzazioni confederali ad intervenire in sede politica e sindacale.

Precisando che il diritto di sciopero è sancito dall'art. 40 della Costituzione repubblicana, e che esso può venire regolato soltanto dal Parlamento, dichiarano che la Confindustria si è messa sopra alla Costituzione ed al Parlamento per compiere delle discriminazioni sulla liceità degli scioperi, ed invitano i lavoratori di tutta la provincia a stringersi uniti nella lotta a fianco dei colpiti affinché gli industriali ritirino il provvedimento antidemocratico.

Le due organizzazioni si riservano [...] di prendere tutte le misure atte a difendere il diritto di sciopero e le libertà costituzionali, declinando ogni responsabilità per le conseguenze della arbitraria posizione della Confindustria».

Ci sembra giusto rilevare che la situazione assunse una tale ampiezza ed una tale asprezza per cui pochi mesi dopo lo stesso Comitato provinciale della Dc assunse posizione con un documento del 20 novembre 1953 con il quale affermò che: «L'aggravarsi della tensione sindacale è dovuta ad un irrigidimento senza precedenti da parte di alcuni datori di lavoro, sia in campo industriale che agricolo»; riconobbe che «questi datori di lavoro, con sistemi che variano dalla rappresaglia, alle minacce, alle lusinghe, ai premi, praticamente paralizzano il libero svolgersi dell'attività sindacale»; e concluse esprimendo all'unanimità «piena e profonda solidarietà con la classe lavoratrice che si trova impegnata in questa lotta non soltanto per la difesa di un interesse economico, ma anche per la tutela dei diritti del lavoro e della dignità umana».

Se un partito come la Dc, il cui gruppo dirigente era dominato da esponenti conservatori e moderati, prese quella posizione non fu dovuto soltanto al fatto che la sua base sociale era in prevalenza costituita da lavoratori, ma anche perché i lavoratori democratici e di sinistra riuscirono a realizzare attorno a comuni rivendicazioni l'unità di tutti gli operai e di tutti i lavoratori e seppero battersi, anche in condizioni difficili, pagando spesso di persona per le lotte intraprese contro la prepotenza padronale e contro l'attacco alle libertà fondamentali del cittadino.

Estremamente significativo, infine, del livello raggiunto dalla repressione in fabbrica fu il fatto che la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle fabbriche, venuta a Vicenza e provincia nel 1956, sentì il bisogno di ascoltare i dipendenti del Lanificio Marzotto fuori dalla fabbrica. Fu la prima volta, e forse l'unica, nella quale la Commissione parlamentare rilevò una tale

paura delle ritorsioni e rappresaglie da ascoltare i lavoratori fuori dalla fabbrica. Il fatto si commenta da sé.

L'attacco alle libertà si esprime in forme diverse. Non era per caso se in quegli anni era difficile anche trovare una sala per tenere una riunione dei lavoratori. Nelle fabbriche nemmeno le C.I. potevano più tenere le assemblee: a mala pena riuscivano a riunirsi nella loro sede dopo l'orario di lavoro. Fuori dalle fabbriche non c'erano sale pubbliche a disposizione dei cittadini. Per questo la C.d.L. e la Uil si fecero promotrici di un incontro con i partiti politici, l'Anpi, la Associazione Volontari Libertà, le Acli etc. presso l'albergo Due Mori di Vicenza il 3 novembre del 1953 *«allo scopo di prendere in esame la situazione che si è creata in tutta la provincia, e in particolar modo nel capoluogo, per cui in conseguenza della mancanza di sale [...] vien soffocato – se non impedito – il dibattito dei problemi che interessano le masse lavoratrici e la popolazione in generale [...]»*.

La Lane Rossi fu battistrada della reazione padronale. Sotto questo titolo apparve un articolo su "L'Amico del Popolo" del 24 dicembre 1953 nel quale si affermava che la azione di questo complesso industriale contro i lavoratori *«ripresero con forza dopo il 14 luglio 1948 quando tentò di licenziare 103 lavoratori per lo sciopero spontaneo e impetuoso contro i responsabili dell'attentato al comp. Togliatti; si intensificò nel gennaio scorso quando colpì oltre 1500 lavoratori perché avevano partecipato agli scioperi contro la "legge-truffa"; continua con alterne vicende dopo il 24 settembre con le misure prese a carico del personale in modo differenziato da fabbrica a fabbrica. Dopo lo sciopero del 24 settembre è stata chiusa una fabbrica (quella di Torrebelvicino) per oltre 10 giorni; sospesi dal lavoro per un giorno in una e per due in un'altra; licenziati decine di lavoratori assunti con contratto a termine; declassati tre membri delle C.I. in due fabbriche; licenziato Zaltron membro della C.I. del Lanificio di Marano V.no.*

Tutto ciò viene sempre accompagnato da minacce rivolte a singoli lavoratori chiamati in direzione, come è avvenuto per lo sciopero del 15 dicembre nel quale decine di attivisti hanno ricevuto una lettera dove sono minacciati di licenziamento; nel corso del quale si è imposto ai capi-reparto di costringere i lavoratori a recarsi al lavoro, con le guardie che giravano casa per casa per costringere gli scioperanti a tornare in fabbrica.

Dai primi di ottobre esiste lo stato di agitazione tra tutti i 9000 lavoratori del gruppo Lane Rossi. Essi hanno protestato, hanno scioperato sotto la guida della Fiot e della C.d.L.; hanno con la lotta unitaria schierato al loro fianco la popolazione di Torrebelvicino, sindaco compreso, costringendo la direzione a riaprire la fabbrica [...]».

Certamente in quegli ultimi mesi del 1953 la situazione del complesso

Lane Rossi si sviluppò in modo insolito per l'asprezza che assunse la lotta contro l'arbitrio padronale. Si iniziò con la fabbrica di Vicenza: la sera del 2 ottobre la C.I. si sentì comunicare, poco prima che entrasse in vigore, un provvedimento di serrata per 48 ore. Contemporaneamente al Lane Rossi di Pievebelvicino venivano inflitte diverse sospensioni varianti dai 2 ai 10 giorni (ed i sospesi sostituiti con operai assunti con contratto a termine) mentre al Lane Rossi di Marano venivano licenziati 35 operai, già assunti con contratto a termine, che avevano partecipato ad uno sciopero; si inflisse inoltre un declassamento ai commissari interni Zaltron (da operaio specializzato a custode del reparto biciclette) e Barusso (da meccanico a tornitore).

Le riduzioni di personale venivano giustificate con la mancanza di lavoro quando invece nei vari opifici di Schio, Piovene, Pieve si lavorava ancora ad orario straordinario.

Nel frattempo la direzione rompeva ogni trattativa con le C.I. di tutti gli stabilimenti.

L'azione sindacale diretta dalle tre organizzazioni vedeva il giorno 5 ottobre delegazioni di operai, accompagnate da dirigenti sindacali, recarsi in Prefettura e presso le rispettive direzioni per protestare.

La Lane Rossi continuò nell'attuazione del piano predisposto e spostò l'azione allo stabilimento di Marano comunicando agli operai la chiusura della fabbrica. I lavoratori del turno di notte, che dovevano uscire alle cinque, sospesero il lavoro e occuparono la fabbrica, mentre all'esterno si radunavano tutti i lavoratori dei turni successivi. Alle 10.30, avuta assicurazione da parte delle autorità provinciali di un loro intervento per far recedere la direzione, sospendevano per senso di responsabilità l'occupazione. Ma intanto alle officine Berto di Marano, informati della occupazione della Lane Rossi, le maestranze avevano scioperato ed avevano partecipato in massa al comizio nel quale parlarono Zavagnin della Fiot ed un dirigente della Cisl. La direzione della Berto reagì minacciando la sospensione per due giorni di tutti i partecipanti allo sciopero. La reazione degli operai fu immediata e lo sciopero venne sospeso solo quando la Berto ritirò il provvedimento.

Indicativo della particolare situazione esistente all'interno delle fabbriche del gruppo fu quanto avveniva al Lanificio di Schio, dove furono decine di lavoratori e lavoratrici attiviste della Fiot e membri di C.I., come Olga Costenaro, ad essere declassati o dove il lavoratore che chiedeva di uscire dalla fabbrica per malore veniva sottoposto alla visita di controllo del medico di fiducia della Ditta.

A civili rapporti si sostituì la prepotenza, tanto che le guardie si sentirono, come del resto era loro imposto dal contratto di assunzione, esecutori inap-

pellabili di ordini e detentori nella fabbrica di illimitati poteri nei confronti dei lavoratori.

Nel 1952 si introdusse un nuovo sistema per i passaggi di qualifica. I lavoratori prima di passare ausiliari dovevano sottoporsi ad esami psicotecnici. Per loro si trattava di rispondere a una lunga serie di domande, quasi tutte non attinenti al lavoro ed alla produzione. Dalle risposte dipendeva non solo la promozione di categoria, ma anche l'eventualità di essere messo in categoria inferiore attraverso il licenziamento e la riassunzione con una più bassa qualifica, un modo come un altro per sfruttare i lavoratori.

La classe operaia subì, particolarmente in quei primi anni del Cinquanta un massiccio attacco alle libertà di organizzazione, di stampa, di parola e le fabbriche si trasformarono in luoghi di arbitrio padronale, a volte assurdamente dispotico, particolarmente contro i lavoratori iscritti alla Cgil o ai partiti di sinistra.

Quella azione padronale fu affiancata spesso dalla politica del governo e delle forze politiche locali. Così la prefettura di Vicenza instaurò la pretesa della censura preventiva su tutto il materiale stampato. Il prefetto ordinò infatti alle tipografie, in contrasto con la Costituzione e con la stessa L. 660 del 31 agosto 1945, di non consegnare il materiale stampato, se prima non avessero ottenuto, per il capoluogo, il visto dell'Ufficio di gabinetto della Prefettura, e per la provincia quello dei Carabinieri. Fu una pretesa liberticida, non sorretta da alcuna norma.

Ecco quale fu il quadro nelle aziende.

Alle Acciaierie Valbruna di Vicenza la stampa democratica e di sinistra non poteva circolare mentre Salvarese, dirigente delle Acli poteva diffondere liberamente il "Momento vicentino" della Dc. Le guardie si facevano consegnare dai lavoratori i volantini diffusi davanti all'entrata della fabbrica. Se un sindacalista si fosse fermato davanti ai cancelli dell'entrata, si avvicinava il capo ufficio, ex repubblicano, nell'intento di intimidire. Chi tardava ad entrare, anche di un solo minuto, veniva multato di 100 lire; la seconda volta la multa raddoppiava e nel cartellino del lavoratore compariva la dizione "assente recidivo".

Al Tubettificio Vicentino, la direzione, oltre che pagare le ore straordinarie senza la maggiorazione prevista dal contratto di lavoro, pretendeva che i lavoratori andassero al gabinetto nel tempo prestabilito e non secondo i loro bisogni corporali. Ed al gabinetto si poteva andare dopo aver prelevato dal capo-reparto una medaglia, non ci si poteva stare più di alcuni minuti (diversamente venivano comminate multe o anche sospensioni dal lavoro). Ed era proibito recarvisi più di una volta nella stessa tornata di lavoro e se non fosse passata almeno un'ora dall'inizio del lavoro.

Al Cotonificio Rossi, verso le 21, quando s'avvicinava il termine del tur-

no di lavoro e la stanchezza per le dure condizioni di lavoro del reparto preparazione, dagli altoparlanti installati nel reparto prorompeva il suono di una rumba, di una samba, di un fox con l'evidente intenzione di "stimolare" le lavoratrici. Quando, per motivi insignificanti, la direzione prendeva un provvedimento di multa, o peggio di sospensione, essa diceva di aver inflitto al lavoratore un "castigo". Ad esempio se una lavoratrice, stanchissima per l'alto ritmo produttivo, commetteva un errore, veniva "castigata", cioè mandata a casa e sospesa; se una lavoratrice aveva bisogno di un caffè, di una bibita, o di un calmante non riusciva a ottenerlo se prima non protestava, affiancata dalla compagna di lavoro o non chiedeva l'intervento della C.I. Anche qui per andare al gabinetto o per bere un bicchiere d'acqua bisognava farsi dare una medaglia.

Inoltre la direzione aveva comunicato alla C.I. che non intendeva più ricevere i membri delle C.I. rappresentanti della Cgil, a causa dei manifesti affissi dal Pci e dei contenuti del settimanale comunista "L'Amico del Popolo". In una elezione per il rinnovo della C.I., la direzione, per spingere i lavoratori a votare la lista della Cisl, rivolse pubblicamente un invito in tal senso ventilando che non avrebbe altrimenti pagato l'anticipo delle 100 ore di gratifica natalizia e non avrebbe mandato in colonia i figli delle lavoratrici e si spinse sino a prospettare la crisi permanente dello stabilimento. E il dr. Scaroni, segretario della Associazione Industriali di Vicenza, rispose alle proteste della Fiot che quel comportamento era più che legittimo e che in caso di vittoria della Fiot gli americani avrebbero sospeso le commesse al Cotonificio.

Alle Officine Ferroviarie (Arsenale) di Vicenza, uno dei migliori forgiatori venne punito con un giorno di sospensione (ridotto poi, per l'intervento della C.I. a 500 lire di multa) perché si era rifiutato di eseguire un pezzo dopo che la direzione aveva arbitrariamente ridotto la tariffa per quella lavorazione. Due operai che si erano fatti mandare un panino dallo spaccio vennero puniti con 500 lire di multa. E il capo dell'Ufficio amministrativo volle assistere ad un comizio del segretario del sindacato dei ferrovieri per prendere nota di accenni che avessero carattere politico o che offendessero l'Amministrazione delle FF.SS. o il governo.

Alle Smalterie di Bassano un operaio, Luigi Moretto, venne colpito con tre mesi di sospensione per aver reagito alla pretesa del capo-reparto di costringerlo a svolgere il suo lavoro durante il turno di notte mentre in base alla rotazione regolare ciò avrebbe dovuto avvenire il mese successivo. Va detto che il provvedimento originariamente preso dalla direzione era stato il licenziamento in tronco, che fu tramutato nella sospensione per l'intervento della C.I.

In quegli anni cresceva il disagio dei lavoratori. La direzione cercava di

mettere le mani sullo spaccio delle maestranze; non concedeva più i “cambi” con i familiari; concedeva prestiti in minor misura assoggettandoli a ciò che i lavoratori consideravano un “tribunale inquisitorio”, minacciava di non accordare più il premio di produzione sul fatturato insieme al proposito di non concedere più legna da ardere. Arrivò al colmo del ridicolo, ma era una grossa e paradossale cattiveria, decretando la sospensione della concessione alle maestranze degli acconti, fino al 97% del salario, a causa di uno sciopero. A due operai negò l’acconto dicendo loro chiaramente e sfacciatamente che *“non erano graditi politicamente”*. Ricorse alle lusinghe più provocanti: al compagno Bianchi, migliore attivista della Fiom ed uno dei più qualificati operai, venne offerto il posto di capo, a patto che tradisse il mandato di difendere gli operai. Gli operai attivi nel sindacato venivano spostati continuamente di reparto. Nel reparto Smalto si mise in atto un vero e proprio processo: ogni sospettato di essere di sinistra venne trasferito. Così capitò d’essere allontanati dal reparto a dieci operai attivisti dei partiti di sinistra o della Fiom. Si arrivò al punto di minacciare di licenziamento in blocco, e di ammonire i membri della C.I. per aver ricevuto una delegazione di operai della Metallurgica Bassanese che chiedevano la solidarietà nella lotta intrapresa. La direzione delle Smalterie pretendeva che la delegazione non fosse ricevuta dalla C.I. L’albo murale, che ospitava i quotidiani “l’Unità”, “Avanti!” e “Il popolo” fu rimosso con la giustificazione *“di non turbare la tranquillità all’interno della fabbrica sollevando inutili polemiche”* come se l’operaio non potesse discutere di politica.

Alla Pellizzari di Arzignano la direzione istituì un “reparto confino”, organizzato fuori dal perimetro della azienda, dove vennero trasferiti i migliori attivisti sindacali della Fiom. Un modo come un altro, forse più raffinato perché oltre a isolare il gruppo dirigente sindacale dai restanti lavoratori in modo da far mancare loro la forza cui riferirsi per tutte le questioni aziendali, faceva sopportare ai confinati una condizione di stress psicologico e morale nell’intento di fiaccarne lo spirito di lotta. L’azienda voleva togliere di mezzo l’ostacolo più importante, il gruppo dirigente dei lavoratori, gli attivisti migliori della Fiom.

Senza alcuna giustificazione plausibile, ma certamente nell’intento di indebolire l’organizzazione sindacale e la C.I., dispose il trasferimento al “reparto confino” anche del commissario interno Donato Donadello e del candidato alle elezioni per la C.I. Costante Cavaliere. Appresa l’inconcepibile pretesa della direzione che costituiva oltretutto una violazione degli accordi esistenti, i 1800 lavoratori della Pellizzari sospesero il lavoro per mezz’ora raccogliendosi in cortile e in assemblea esposero la loro protesta, costringendo la direzione a ritirare il provvedimento. Tutti i 470 dipendenti dello stabilimento di Vicenza vennero ammoniti e multati con la

trattenuta del 20% del salario di 4 ore perché, confortati da una norma contrattuale interna, non avevano lavorato nel pomeriggio dell'ultimo giorno di carnevale. Anche alla Pellizzari per andare al gabinetto ci voleva la medaglia e per maggiore possibilità di controllo mancavano addirittura le porte dei gabinetti o più raffinemente venivano private del battente per cui restava verticalmente una striscia di 2-3 centimetri attraverso la quale controllare il gabinetto.

Al Lanificio Marzotto, l'attivista della Fiot Olinto Nizzero, entrato in fabbrica con alcuni volantini della festa dell'*Avanti!*, venne colpito da sospensione, mentre il commissario interno Lorenzo Griffani, come già ricordato, fu licenziato in tronco per un articolo pubblicato su "L'Amico del Popolo" e del quale riportiamo uno stralcio: «[...] *Non parliamo poi del famigerato regolamento interno che la Ditta intende mettere in atto, il quale ha sorpreso non solo i lavoratori di Valdagno, ma ha sbalordito quanti hanno potuto conoscerlo, poiché esso è nettamente in contrasto con gli accordi interconfederali e con lo stesso contratto di lavoro nazionale; basti citarne un solo punto e precisamente dove si dice che gli operai debbono assoluta obbedienza alle guardie, il che conferma le nostre affermazioni quando denunciavamo che la fabbrica è diventata una prigione. Non parliamo della serie di misure restrittive e intimidatorie seguite dalla minaccia di licenziamento per chi cade ammalato, obbligandolo a presentarsi in reparto un giorno prima del termine stabilito dal medico. Il mancato riconoscimento della giusta qualifica agli operai dei reparti pacchi e pettinatura. Il rifiuto di pagare la maggiorazione di caro-pane per i lavori pesanti. Il rifiuto di fornire alla C.I. le tariffe dei vari reparti, proibendo alla stessa in modo assoluto di recarsi nei reparti anche durante l'orario di non lavoro. La messa di "bando" degli operai nelle feste infrasettimanali per non retribuire loro la festività. Il cambiamento dell'orario di lavoro senza interpellare la C.I., violando il contratto di lavoro, come è stato fatto recentemente per gli impiegati, obbligati a passare da sette ore e un quarto a otto ore di lavoro giornaliero, mentre gli stessi da quando esiste lo stabilimento hanno sempre lavorato 7 ore e 1/4. L'aumento di assegnazione di macchinario, vedi reparto continuo da 200 a 416 fusi, vedi reparto E da 400 a 500 fusi con la conseguente diminuzione del salario e l'aumento notevole della produzione [...].*



tessera nazionale Cgil 1952